

quell'episodio Berlinguer scriverà a Mario Nesi: «Amo l'Italia come te, per quanto sardo...».

Ma il fulcro del racconto a più voci, è ben altro. È la battaglia di fondo che ha scolpito la figura di Berlinguer nella storia d'Italia: la legittimazione del Pci come forza di governo. Inseguita contro i blocchi geopolitici, contro le resistenze conservatrici dentro e fuori la Dc. E contro la famosa *conventio ad excludendum*. E il tutto sull'onda di innovazioni ben precise. Dal rapporto nuovo tra «partito e movimenti», che compendia dal vivo la stagione di massa inaugurata dal 1968, all'intuizione strategica del «compromesso storico». Culminata nel 1978 in quel governo delle astensioni stroncato dal rapimento di Moro. Proprio il giorno in cui il Pci doveva votare la fiducia.

L'obiettivo? Trascinare al governo, in alleanza con i ceti moderati, la società civile dei ceti subalterni.

### Le innovazioni

## Il partito e i movimenti e l'invenzione del compromesso storico

Quella che il Pci era riuscito a guidare nell'ultimo decennio, dopo che gli argini censitari e di classe si erano rotti, già dal centrosinistra in poi. E dopo che l'ordine di Yalta aveva cominciato a scricchiolare. Tentativo inseguito con tenacia, nei conversari con Moro, l'altro grande protagonista di allora. E con l'innovazione dell'«austerità», che era in realtà un generale disegno riformistico di riconversione democratica e keynesiana dell'economia italiana («gli elementi di socialismo»). Due i possibili sbocchi (forse) nella mente di Berlinguer, e tutto sommato nelle cose. O un passaggio temporaneo e «consociato» con la Dc verso una successiva alternativa bipolare. Oppure un più lungo governo catto-comunista, con eventuale scissione della destra Dc, in vista di un'economia regolata. Ci pensarono il contesto internazionale e l'estremismo terrorista, a spezzare quel disegno strategico. La cui fatica e la cui sconfitta l'ultimo Berlinguer portò impresso sul volto. Ma pesò senza dubbio anche un'altra cosa, impossibile da sottovalutare: la diversità comunista. Colonna d'Ercole che Berlinguer tentò di aggirare ma non rimise mai in questione. Come amava ripetere: «Siamo e resteremo comunisti». ♦

## Lo rimpiangiamo oggi come un padre o un maestro In realtà lui era un poeta

**BEPPE SEBASTE**

ROMA  
www.beppe-sebaste.com

Della «statura internazionale» di Berlinguer ebbi la prova quando alla notizia della sua scomparsa, nella sala tv della cité universitaire di Ginevra dove ero studente, giovani di varie etnie e Paesi mi rivolsero le condoglianze (poiché ero italiano). Quanto al suo indimenticabile carisma, una foto che lo ritrae è forse traduzione iconica della sua diversità: Enrico Berlinguer esile e quasi lieve, i capelli spettinati al vento, di fianco a rappresentanti del Pcus tetragoni e massicci, da cui era già politicamente a distanze siderali. Difficile spiegare oggi il suo «comunismo etico». Per farlo si dovrebbe decostruire impietosamente e quasi per intero quanto la sinistra ha fatto negli ultimi vent'anni: la rincorsa a un profilo di governo a prezzo della rinuncia a essere vincente su fronti più ampi - la cultura, la società, il pensiero, il linguaggio - fino a rivalorizzare Craxi contro di lui.

Dopo Berlinguer la critica delle

ideologie (quelle di sinistra, mai quelle del mercato e del risorto darwinismo sociale) ci ha condotti all'imperio dell'ideologia più triste, quella della non ideologia, cioè del mero presente, senza futuro e senza storia (tranne gli spot pubblicitari). Dissipata con la propria identità e differenza quell'egemonia culturale che a ragione la destra rimproverava alla sinistra, dopo Berlinguer il linguaggio dei politici è diventato un «lessico famigliare», separato dai cittadini ma condiviso da destra e sinistra, fino alla ripetizione di quella parola d'ordine comune e vacua di senso, «riformismo».

Perché anche chi della mia generazione ha avuto col Pci e con Berlinguer conflitti fortissimi lo rimpiange come un padre o un maestro? Per la splendida intransigenza morale che emanava, per un'afinità, prima che elettorale, elettiva. Se è vero che solo i poeti, a differenza dei politici, non possono mai mentire, Berlinguer era un poeta. Ma votato da un terzo degli Italiani. ♦

## Su Facebook una galassia di quattromila supporter

■ C'è chi lascia un messaggio: «Caro Enrico il vuoto che hai lasciato nella politica italiana è incolumabile». «Ci manchi, mamma mia quanto ci manchi». Chi cita le sue parole: «Veniamo da lontano e andiamo lontano». Chi quelle di Gaber: «Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona». Chi, addirittura, come si scriveva un tempo sulle cartoline, gli manda: «Un bacione grande dalla Sardegna».

Con la cravatta azzurrina e lo sguardo buono, nella foto scelta da chi ha creato la pagina, Enrico Berlinguer sorride ai 4249 «supporter». Solo un pezzo della galassia che su Facebook, a ridosso del venticinquesimo anniversario della sua morte, si è espansa fino a contare oltre 20mila sostenitori sparsi tra i

gruppi e le pagine, oltre quaranta ormai, dedicate all'ex segretario del Pci. Gente di tutte le età, che gli organizzatori dell'evento commemorativo su Facebook invitano a esporre la foto di Berlinguer nel loro profilo. Molti non lo hanno nemmeno conosciuto. «Io sono nata nell'89... Quando ero piccola l'Unità fece la cassetta sui suoi funerali...mamma quante volte l'ho vista... quante volte mi sono sentita disarmata di fronte a quella marea di passione silenziosa», scrive Rosa Gaudino. «Un ragazzo che si fa fotografare a petto nudo davanti a una rete di beach volley racconta: «Pensando a lui, i miei mi hanno regalato il suo nome e ne vado fiero». E saluta con Benigni: «Berlinguer ti voglio bene». **MA.GE.**

## PERNIOLA LA STORIA SVAPORATA

**TOCCO  
E RITOCO**

**Bruno  
Gravagnuolo**  
bgravagnuolo@unita.it



Dalla fine della seconda guerra non è accaduto nulla di importante sul pianeta. Vi sembra una follia? Ma è quanto sostiene Mario Perniola, filosofo ed «estetologo» all'Università di Roma. Autore di un pamphlet Einaudi dal titolo: *Miracoli e traumi della comunicazione* (pp. 153, euro 10). La tesi è che a farla da padrone sia ormai l'universo semiologico della comunicazione. Che ammette solo «eventi-matrice». Eventi-mondo «traumatici», il cui «alone» ci strega e ci aliena. Condannandoci a un eterno presente fatto di ripetitività e miracolismo mediatico. Una sorta di liquido amniotico planetario. Dove la simultaneità di ciò che accade nel mondo sterilizza e addormenta il vissuto, in un flusso contingente senza fine. E dove non ci sono né miracoli né eventi. Insomma, per Perniola è la fine dell'azione politica consapevole, a vantaggio di illusori simulacri di massa. Sicché nemmeno i quattro «eventi-matrice» che egli indica - Maggio francese, Rivoluzione in Iran, Muro di Berlino e Torri Gemelle - avrebbero cambiato granché nella storia. Salvo plateali ritualità collettive, degradate a inerte senso comune. Bene, è un'analisi paradossale e stimolante. Eppure radicalmente sbagliata. Che riprende cose analoghe dello stesso Perniola scritte in *Contro la comunicazione* (Einaudi 2004), di Baudrillard, e del Vattimo di una ventina di anni fa. Dov'è l'errore? Nell'idea che la «comunicazione» sia solo un «illusorio» e non rifletta né produca effetti materiali. Laddove i quattro Eventi di cui sopra hanno «cambiato» eccome il mondo e la mappa del potere. La distribuzione della ricchezza, e i flussi demografici. Così come hanno cambiato la tecnica, le strategie geopolitiche e il rapporto tra stati e aree mondiali. Del resto, e lo dice anche Perniola, l'informazione ha mutato a fondo gli stessi processi produttivi, non solo «l'immaginario». Ovvio che la politica debba adeguarsi, senza lasciarsi dominare da un mondo di spettri. Ma deve farlo «contro» e «per». Trovando il linguaggio giusto per esprimere gli antagonismi e i conflitti reali. ♦